

Sergio Atzeni.
IL FIGLIO DI BAKUNIN.

Copyright 1991 Sellerio editore, Palermo.
Quarta edizione 1998.

Interno di copertina.

Sergio Atzeni è uno scrittore giovane di radici - inevitabili radici, si apprende leggendolo - sarde, affondate in una cultura distillata e in un sentimento popolari (e nazionali, se la Sardegna è nazione). Più che al ritratto o al paesaggio, conseguentemente il suo raccontare rassomiglia all'affresco: scene e figure dislocate nello spazio della narrazione, ciascuna gravata di una sua vicenda e di suoi simbolismi. Era così il primo romanzo, "Apologo del giudice bandito". Ancora di più questo, "Il figlio di Bakunin": Tullio Saba, anarchico che attraversa il Novecento, solitario incantatore, capopopolo medievaleggiante in un mondo che si modernizza dolorosamente. A lui guardano un numero di visi e di figure diversamente segnate, o sagome passanti che lo incrociarono. E lo raccontano chiedendosi chi sia stato; ma raccontando soprattutto di loro. E chi sia fattualmente questo figlio di Bakunin, alla fine sfuma nelle opinioni nelle testimonianze, nelle credenze: se sia ladro e assassino o ribelle se morto o fuggiasco, se appassionato amante o profittatore: se sia traditore o eroe (per citare un famoso racconto di Borges in cui in un gioco di specchi si perde la realtà storica di un personaggio). Solo che il gioco di specchi di Atzeni non ha a che fare con la metafisica della inafferrabilità, piuttosto con la libertà e la sua leggenda. E della leggenda della libertà - vale a dire dei modi in cui la libertà è tramandata, sognata, raffigurata da un popolo - Atzeni raggiunge l'essenza. Sergio Atzeni è nato nel 1952 in provincia di Cagliari. Ha scritto, oltre a sparsi racconti, il romanzo "Apologo del giudice bandito", pubblicato da questa casa editrice nel 1986.

"Fatti, personaggi, Madonne vestite di nero, luoghi, (anche quando i nomi di paesi, quartieri, vie, corrispondono a luoghi reali) tutto è inventato di sana pianta. Qualunque tentativo di riconoscere episodi accaduti o uomini vissuti è futile. C'è pure qualcosa di vero, ma è così poco che spero mi sia perdonato, non è detto per male."

1.

Stanotte ho sognato Tullio Saba. Aveva la pelle del viso bianca come cera, e gli occhi spalancati, spaventati, o forse un po' tristi... Una camicia militare americana del tempo di guerra, lacerata, a brandelli. Mi ha detto "Tutti mi hanno dimenticato, anche gli amici, anche le donne".

Te ne ho mai parlato?

Era un bravo ragazzo. Minatore. Compagno. Anche dirigente del partito. Un po' matto. Mi ha fatto la corte, subito dopo la guerra.

Tuo padre mi piaceva di più.

Strano l'abbia sognato. Che vorrà dire? Sognare i morti non porta cattiva fortuna... Un annuncio di qualcosa? Qualcosa che viene da lontano, che torna dal passato?

Vuoi che ti racconti la sua storia? Il nostro incontro? Sei curioso di me... Tuo padre non ha mai chiesto nulla.. Ma tu sei più geloso di lui... Non conosco tutte le vicissitudini, e anche se le conoscessi... Ho un modo di raccontare disordinato, dispersivo, attorciglio tutti i fili.. Se dovessi cominciare adesso magari ti direi di quei cappellini che io e Annarita abbiamo tagliato e cucito con le nostre mani per indossarli alla passeggiata serale sotto i portici, nel '46, e li abbiamo messi una volta e mai più...

Vai a Guspini, i guspinesi hanno buona memoria, era un loro compaesano, sanno tutto, se chiederai racconteranno.

E scoprirai quel che resta di un uomo, dopo la sua morte, nella memoria e nelle parole altrui.

Forse così la smetterà di venire nei sogni a rimproverarmi.

2.

Saba, quello che vendeva vino?

No?

Suo fratello, quello che si è sposato con la sorella di Arremundu Corriazzu?

No?

Suo babbo?

No?

Il fratello del babbo, quello che una volta in campagna ha ucciso tre cani rabbiosi e ha trovato una catena d'oro?

No?

Il figlio del fratello del babbo è morto in guerra, e non l'ho conosciuto.

Di Saba ho conosciuto personalmente soltanto quello che vendeva vino.

3.

Non ricordo nessun Saba. Quarant'anni in miniera, a San Giovanni, nessun Saba. I Saba che conoscevo vendevano vino e facevano scarpe, ma in miniera nessuno. Un momento! Edigardu Saba! - Lui sì. Ci ha fatto tre anni, mi pare, a San Giovanni, ma non era vita per lui. Era pigro, e furbacchione. Tre anni, poi l'hanno licenziato, è andato a vendere lamette e pettini a Arbus. In pochi anni si è fatto ricco. Io l'ho sempre detto, che gli arburensi son tonti. Poi è morto giovane e ha lasciato in eredità una latteria: in Arbus. Il figlio maschio se l'è giocata a poker, con Wilson, e l'ha persa. Wilson l'ha venduta a un altro di Arbus e ci ha guadagnato i milioni.

Non conosci Wilson? Il figlio di Peppi Mustazzolu. Wilson. E' famoso. Ma a Cagliari non conoscete nessuno? Wilson, gran giocatore, uno di quelli che conoscono ogni trucco di

carte e di biliardo. Ora vive a Aristanis, ma c'è stato tempo che aveva bische a Asmara, quando avevamo colonie. Uomo intelligente. Viveva grazie agli imbecilli. Ma quando non trovava qualcuno da spennare, non si perdeva di coraggio. Una volta resta senza un soldo, e che fa? Prende a nolo un abito scuro da signore, affitta una Mercedes nuova nuova, va da Salvatore Poddighe, quello di Baratili, una Vernaccia come la sua non la fa nessuno, vino da re, e si fa dare due botticelle da cinquanta litri di Vernaccia vecchia; tutto a credito, abito, macchina, benzina, vino, in quel momento Wilson in tasca non ha cinque lire bucate. E parte. Va in Gallura, dove c'era l'Aga Khan appena arrivato, avevano messo la fotografia sul giornale. Wilson arriva lassù e si presenta all'Aga Khan, parlando inglese come uno nato in America. Sembrava miliardario, come si è presentato, dicendo che voleva regalare all'ospite straniero un assaggio di Vernaccia. “Assaggia, assaggia” gli diceva, ma l'Aga Khan vino non ne beve, e poi pare che non mangia e non beve nessuna cosa se prima non l'ha assaggiata il suo servo, ha paura che gli mettano il veleno. Insomma, il servo assaggia, assaggia, e vuota i cento litri. Wilson è diventato fornitore di Vernaccia di Baratili a tutti i ricconi di lassù, e si è rimesso a posto. Poi ha venduto vino sardo a mezzo mondo. Wilson. Ma davvero a Cagliari non lo conoscete? Vero è che a Cagliari diventano famosi soltanto gli scemi...

4.

Di persona non l'ho conosciuto. Di fama, sì. Sapevo ch'era comunista. Di persona ho conosciuto il padre, brav'uomo e ottimo calzolaio, ma soprattutto il fratello del padre, Peppi Saba, miglior artigiano di carri di tutto il Campidano. A quel tempo che ancora non c'erano automobili, Peppi era ricco. Quando è venuto il tempo che anche a Guspini sono arrivate le automobili, Peppi era vecchio e si è mangiato a poco a poco i soldi che aveva accumulato. E' morto quando li ha finiti. Era più giovane di me. Com'è che sono diventato così vecchio, e sempre sveglio e arzillo? Tutti me lo chiedono. Mangiando, bevendo e facendomi i cavoli miei. Peppi era onesto. Non si è mai sentito che abbia rubato qualcosa. Mai. Anche in tempo di guerra, quando molti... Questo posso dirlo di tutti i Saba conosciuti e di quelli raccontati dalla voce pubblica. Si diceva: i Saba sono matti. Ma nessuno diceva che fossero disonesti o cattivi artigiani. Teste balzane ma non nate a fare il male. I maschi più dissipatori che avari. Le femmine allegre. Così sono i Saba. Per questo sono stato contrario quando mio nipote ha detto che voleva sposare una Saba. Non ha seguito il mio consiglio, e oggi in paese gli contano le corna. Mia moglie se voleva uscire di casa, un calcio e a cuccia. Si sa come sono le donne. Mai mollare le briglie, o ti prendono la mano. Ora stanno avendo il sopravvento, il mondo capovolto, poveri noi.

5.

Tullio Saba era un bambino vanitoso, l'ho scoperto molte volte che si specchiava nell'unico specchio di casa, sul comò in camera da letto di donna Margherita. Era uno specchio di lusso esagerato, con la cornice di stucco color d'oro e in alto un angioletto grasso, nudo. E anche donna Margherita si guardava troppo allo specchio per una donna

costumata. Il bambino aveva sempre scarpe fini, nere e lucide; certo, il padre era calzolaio, ma nessun bambino in paese aveva scarpe così belle. E il padre non era sarto, ma nessun bambino in paese aveva vestiti così eleganti. Mi ricordo una vestina di fustagno nero con l'orlo ricamato in rosso a fiori e frutta, che lo faceva sembrare metà una bambina e metà il figlio di un barone. E i pantaloni corti! Come i bambini ricchi di continente! Tre o quattro volte sono stata a Cagliari, prima della guerra, e neppure a Cagliari ho mai visto bambino così ben vestito, anche i figli dei nobili non erano così di lusso. Bello era bello, il più bello del paese, gli occhi neri e furbi si muovevano svelti come quelli di mrajahi. (1) Fin da piccolo era convinto di essere chissà cosa, sputato suo padre, con la testa piena di nuvole. Si sono gonfiati, i Saba, negli anni buoni, nessuno dovrebbe gonfiarsi tanto, si sa, chi si loda s'imbroda e chi si gonfia scoppia. Uno è nascere nobili e ricchi, un po' di vanità si può capire, il paese non critica, le comari non mormorano, ma nascere come Antoni Saba, nipote di servo, e montarsi la testa come si è montato lui negli anni di buona fortuna, cosa può portare? Sciagure! Nipote di servo, sì; sì, suo nonno era bracciante, e a quel tempo dire servo e dire bracciante era la stessa parola. I Saba raccontavano che nel tempo antico erano stati cavalieri e padroni della terra e di molte bestie e anime, e che poi gli stranieri gli avevano rubato tutto. Io non c'ero al tempo antico. Ma che i Saba erano cavalieri non ci credo. Tutte storie. Io pensavo che il male era in agguato, per punirli della loro vanità. E lo aspettavo, e pregavo, perché nessuno può crescere così tanto in boria, e scialacquare così tanto da pagare a me, serva e cuoca, un salario che non prende neppure un maestro di scuola, che pure insegna l'abbicci, che è più importante che cuocere panadas. Is panadas (2) gli piacevano, ai Saba, e io le sapevo fare come si deve, sono nata a Assemini, e se c'è posto di panadas quello è Assemini, la prima cosa che ho annusato venendo al mondo sono panadas, con la pasta croccante fuori e morbida dentro come le faceva mia madre, e io ho imparato da lei, che tempi, quelli!

Quando servivo dai Saba, il più ricco in paese era Totoi Zuddas, aveva terra, case, olivi, alberi da frutto, pecore, buoi, cavalli, cani e asini. Ricco davvero.

Ma aveva sette figlie, tutte femmine, sfortunato, ognuno a modo suo paga la buona fortuna, e mai si è visto che spendeva un centesimo per vestirle meglio degli altri, anzi!, o che non le mandava a vendemmiare coi braccianti. Invece Tullio Saba lo vestivano come un principe e gli insegnavano a scrivere e a leggere!

Ogni sabato a cena avevamo il signor Gaston, il direttore della miniera, francese, quello sì che era un signore. C'era da lavorare il doppio, il mio nome suonava cento volte, Dolores il sugo, Dolores la pasta degli agnolotti, Dolores mescola la ricotta alle bietole, morbida, mi raccomando, Dolores la pasta de is panadas, Dolores hai tagliato il capretto? Per il ripieno de is panadas ogni sabato ammazzavano due capretti. Non che li volessi maledire, i Saba, ma due capretti ogni sabato! Dolores Murtas non ha mai maledetto nessuno, non è bruscia, (3) ma li guardavo e mi dicevo: la loro fortuna andrà in cenere. Alle cene parlavano, e io andando e tornando di cucina, anche se non volevo ascoltare, sentivo. E dico che parlare in quel modo non è buono. Antoni Saba diceva male del Re. E del Papa! E del governo. In quegli anni viveva un incendiario famoso, lo chiamavano Bakunin. E Antoni Saba in ogni discorso ci ficcava quel Bakunin, come fosse prezzemolo in cucina.

La notte di Natale è una notte santa, ogni uomo bennato si comporta come si deve. E' la notte della nascita di Nostro Signore. Non dev'essere una serva a insegnare queste cose.

Ma una notte di Natale, Antoni Saba esce di casa ubriaco, scende in piazza dove tutti lo possono sentire e comincia a urlare: “Se a Guspini viene Bakunìn”, proprio così dice, parola per parola come lo ricordo, “io gli offro da bere e da dormire a casa mia, come fosse mio fratello. E se Bakunìn mi dice 'Antoni, perchè non bruciamo la chiesa?' io gli rispondo 'Andiamo, Bakunìn' e gli accendo i tizzoni”. Gli ubriachi dicono sciollori (4) da ubriachi, questo si sa, ma Antoni Saba parlava sul serio, davvero avrebbe sfamato Bakunìn e gli avrebbe acceso i tizzoni. Per questo don Sarais, il parroco di allora, il giorno di Natale ha parlato dal pulpito, spiegando a tutti quanti che Bakunìn era un incendiario vero e vivo, cercato da tutte le polizie, nascosto in Svizzera perchè gli Svizzeri nascondono tutti i delinquenti, e girava il mondo come un anticristo, e era Russo, e tutti i maledetti incendiari sono Russi, e se capitava a Guspini certo incendiava la chiesa e dichiarava anarchia. E don Sarais ha pure spiegato cos'è anarchia: uccidere i preti, violare le donne costumate, vuotare le case dei contadini, dichiarare libero amore, per fare un mondo di sciacquette senza pudore e di uomini senza timor di Dio. Da quel Natale tutto il paese ha cambiato il nome di Antoni Saba e lo chiamava Bakunìn. Tutti lo chiamavano Bakunìn, e lui pareva contento! Vado da Bakunìn a farmi un paio di scarpe nuove, dicevano. A far scarpe era buono, Antoni Saba, questo deve essere riconosciuto. Nessuno come lui, nè a Cagliari nè a Buggerru. Per questo il signor Gaston comprava da lui le scarpe per i minatori, le uniche buone per scendere ai pozzi senza bagnarsi i piedi. Poi le vendeva allo spaccio, trattenendo il prezzo dalla paga. Scarpe robuste, ben lavorate. A quel tempo delle cene e delle scarpe per i minatori, Antoni Saba aveva ventuno lavoranti e pareva ricco sfondato. Ma io anche se ero soltanto serva pensavo: una è la ricchezza della terra, quella non tradisce, altra è la ricchezza del calzolaio fortunato. La buona fortuna viveva in quella casa, ma io sentivo sibilare sotto le porte gli spifferi della cattiva fortuna che arrivava. I Saba erano troppo diversi dagli altri, troppo vanitosi. Donna Margherita voleva essere chiamata donna come una nobile, e nobile non era, ma figlia di pastori ogliastrini, o forse di briganti. E ogni martedì prendeva a nolo una carrozza e scendeva a Buggerru a comprare camicie e velette, e gonne alla francese, impudiche, prima quand'era signorina, poi anche da moglie di Antoni Saba. E quando Buggerru è decaduta, e quando più tardi sono nate le figlie, e quando ancora più tardi è nato Tullio, che di tutti era il più viziato, lei ordinava abiti per posta, da una casa di mode di Parigi che aveva avuto una bottega a Buggerru, negli anni d'oro, quando a Buggerru c'erano negozi d'abiti e donnacce proprio come a Parigi. Di tutte le donne guspinesi soltanto lei vestiva meglio della moglie del direttore della miniera, il signor Gaston, ch'era francese e aveva moglie francese. I Saba erano così, senza pudore, senza misura. Un giorno, mi ricordo come se era oggi, i braccianti di Totoi Zuddas tornano dai campi e raccontano che un lavorante ussanese - in Ussana c'è sempre stata gente cattiva - ha tentato di mettere spalle a terra la maggiore delle figlie del padrone, Isadora, e che lei con un colpo solo di forbici da vendemmia gli ha staccato i santissimi. Così erano le figlie di Totoi Zuddas, costumate. E invece, per farti capire la differenza, la sera di quello stesso giorno, o forse del giorno dopo, vedo Fiammetta Saba, la maggiore di Antoni, stretta a un bracciante, sotto un mandorlo, fuori paese, e con le gonne sollevate! Io non ero uscita per spiarli, Dio mi guardi, Dolores Murtas non è spia, ero uscita per raccogliere mirto per la taccula, (5) non si mangia taccula senza mirto e sale. E proprio quell'anno, perchè ormai erano così tanti i peccati che il Cielo ne aveva vergogna, il signor Gaston se n'è tornato in Francia. E' arrivato il nuovo direttore della miniera, lombardo e con la camicia nera.

Passa poco tempo, e smette di comprare le scarpe di Antoni Saba. Fa arrivare scarpe migliori dal continente. Così Bakunin ha licenziato uno a uno i ventun lavoratori. E quando ha finito con loro, io, di mia volontà, me ne sono andata a servire a Arbus sotto altro padrone. Non passano nemmeno due anni e qualcuno porta la notizia che Antoni Saba si è ucciso. Non mi sono meravigliata.

6.

Quando ho conosciuto Tullio Saba ero bambino, poi per molti anni non l'ho visto, non ho un ricordo preciso di lui. Ma ho sentito mio padre parlare di suo padre, erano amici anche se non avevano le stesse idee. Mio padre diceva "Mi piace come parla Antoni", e forse, credo io, gli piaceva anche la buona cucina di quella casa, e gli piacevano molto certi vini che poteva bere soltanto dai Saba, come un Nasco di Quartu, ne parlava sempre, lo paragonava ai vini nostri, diceva "Quello è veramente vino da signori, non impasta la bocca e non impesta i pensieri". Me lo ricordo perchè l'ha detto molte volte.

Babbo aveva paura della cattiva opinione dei compaesani, non gli piaceva essere oggetto di dicerie e pettegolezzi, e ogni volta che parlava della sua amicizia col vecchio Antoni, aggiungeva "Figlio mio, se qualcuno ti chiede, di che Bachisio Meloni non è anarchico. E' amico di Bakunin Saba perchè per trent'anni ha vissuto nella stessa via, e da Bakunin Saba non ha mai ricevuto male".

Una volta il parroco di allora, don Sarais, doveva cresimare mia sorella Pina e ha chiamato babbo in canonica e gli ha detto che se continuava l'amicizia con l'anticristo non cresimava mia sorella nè, quando veniva il tempo, sposava nessuno di noi figli in chiesa. Mio padre ha promesso di troncane l'amicizia, che altro poteva fare? Ci teneva ai sacramenti! Poi però andava ancora dall'amico, soltanto usciva a buio pesto, in modo che nessuno lo vedeva e andava a riferire al parroco. A babbo non piaceva dire bugie, ma devi sapere che quel don Sarais non era uno che capiva, anzi, te lo dico per farti un'idea, certi in paese dicevano che aveva il sopracciglio ad angolo a furia di spiare dappertutto, e le orecchie a sventola a furia di origliare dietro le porte chiuse! Insomma, lo rispettavano perchè era il prete, se volevi i sacramenti dovevi passare da lui, ma come uomo era molto criticato...

Il funerale del vecchio Antoni lo ricordo bene: Tullio era ancora ragazzo, forse aveva quattordici anni, camminava rigido come con un bastone nella schiena, subito dopo la bara, con gli occhi asciutti, sorreggendo per il braccio sua madre che piangeva. Dietro pochi parenti e una ventina di minatori. Le cause della cattiva fortuna dei Saba erano conosciute, si chiamavano fascismo e nuovo direttore della miniera. Prima c'era stato un francese, voleva che i minatori scendevano ai pozzi con buone scarpe, e come calzolaio nessuno eguagliava Antoni Saba. Dicevano che con tacchi e soles era bravo davvero, e anche a fare scarpe nuove. Era morto già da dieci anni e mio padre portava ancora scarpe aggiuntate da lui. Il francese era molto amico dei Saba, si fermava a cena da loro, dove si mangiava come a casa di signori, patè, fricassee, mio padre parlava di certe galline ripiene che il profumo da solo bastava a togliere la pace a un morto, per non dire del sapore, una volta che le avevi assaggiate non le potevi dimenticare.

Forse è stato nel '34 o nel '35, la memoria non è più quella di un tempo anche se non sono ancora vecchio, e del resto io non ho mai avuto buona memoria, e a raccontare mi perdo

in rivoli e rivoletti, mi pare proprio che era uno di quegli anni, è arrivato il nuovo direttore di Monteverchio, il primo direttore italiano, perchè prima erano stati tutti francesi. Si chiamava Sorbi, dicevano che aveva fatto la marcia su Roma e che era intimo di Mussolini, vai a sapere s'era vero, Mussolini a Guspini non è mai venuto. Questo direttore nuovo era in paese da un mese, non di più, quando ha rotto i patti con Antoni Saba. Non c'era gallina ripiena capace di convincerlo del contrario. Odiava gli anarchici, dicevano che al suo paese aveva avuto questioni con loro, l'avevano bastonato, o minacciato...

Mi ricordo un giorno di maggio, tutto il paese è sceso in piazza a guardare il camion che era arrivato pieno di scarpe nuove fatte a Napoli, belle lucenti, per lo spaccio di Monteverchio. E' stato un avvenimento, scarpe dal continente, a Guspini, dove tutti si erano sempre fatti le scarpe da Bakunin, e prima dal padre di Bakunin, e venivano anche da Arbus e da Santu Ingiu a comprare le scarpe dei Saba. Quelle di Napoli erano pessime scarpe. Nell'acqua si squagliavano. Così i minatori sono andati dal direttore a protestare, dicendo che nel cambio ci avevano perduto, e quanto! E il direttore gli ha risposto "Forse avete ragione, ma questo è solo il primo carico, il secondo sarà migliore, o volete che in tempi come questi una miniera italiana si rifornisca da un calzolaio chiamato Bakunin per la sua fede internazionalista e antitaliana? E se il Duce lo venisse a sapere? Credete che resterei qui come direttore?". Così la questione è stata chiusa. Il secondo carico era peggiore del primo, e il terzo peggiore del secondo. Le scarpe si squagliavano proprio, non per modo di dire, come se erano di cartone.

Antoni Saba ha licenziato tutti i lavoratori, ne aveva più di trenta. A luglio, mi pare, è morto. In paese dicevano che si era tagliato la gola con un rasoio. Altri raccontavano che aveva inghiottito un pugno di chiodi a tre punte che gli avevano bucato lo stomaco. Babbo diceva che invece Bakunin era morto di crepacuore vedendo andare a male la sua fabbrica dopo tanti sacrifici.

Don Sarais ha rifiutato di cantargli messa, e non voleva neppure seppellirlo in terra consacrata. E così, se aveva già perduto l'anima di Bakunin, ha perso anche quella della moglie e dei figli. E tutti dicevano che era proprio vera la storia del suicidio, altrimenti perchè il prete rifiutava il seppellimento in terra consacrata? Babbo sapeva che Bakunin fino alla fine non aveva cambiato fede, e che pochi giorni prima di morire aveva detto di voler essere interrato in campagna, sotto un albero, senza croce nè lapide.

7.

Come no, mi ricordo benissimo, l'amicizia fra il prete e Bakunin? Ne parlavano tutti. Amici per la pelle, chè ognuno dei due volentieri gliel'avrebbe fatta all'altro, la pelle. Si raccontava una storia divertente, ma non so se vera, riferisco quello che ho sentito dire, non quello che ho visto, sai come sono le storie che vanno di bocca in bocca fra la gente, all'inizio c'è una briciola secca, ognuno aggiunge di suo, e dopo un po' hai una pagnotta grassa fumante. Dicevano che il sabato pomeriggio, quando il prete, mi pare si chiamava don Sarrabus o un nome così, quando il prete confessava, Bakunin si acquattava dietro la fontanella che c'è ancora oggi proprio di fronte alla porticina laterale della chiesa, da dove uscivano le confessate che non volevano farsi vedere in piazza. Molte si fermavano a bere un sorso d'acqua, il vecchio saltava fuori e le guardava fisso. Da come

camminavano, da come bevevano, dalle occhiaie che avevano, Bakunin riconosceva se si erano soltanto confessate, o se avevano saltato la cavallina in sacrestia. Dicono che poi in bottega, Bakunin ci aveva una bottega di scarpe, mi pare, o di carri, o forse di vino, questo adesso mi sfugge, in bottega poi raccontava le sue scoperte, e molte donne sono state bastonate dai mariti perchè Bakunin era riuscito a smascherarle. E dicevano che ci azzeccava sempre, al punto che le adulate che passavano davanti alla sua bottega abbassavano gli occhi perchè temevano che uno sguardo le avrebbe tradite.

Quel prete lì, don Sarrastis, era famoso come puttaniere. Mi pare che nel '52, o forse nel '53, l'hanno mandato via da Guspini, c'era stata una denuncia all'arcivescovo, e l'hanno mandato a Domus de Maria, un posto ch'era tutto il contrario del nome, a casa del diavolo, in montagna, quattro cacciatori di frodo, tre pescatori e due ruffiane. Si sapeva anche il motivo: aveva allungato le mani sotto le gonne di Elena Simonazzi, lei si ch'era famosa, bona, e un culo... Era la moglie del direttore della miniera, il dottor Sorbo, o Corbo. Lei era romagnola, dello stesso paese del Duce, dicevano. E non c'era stata, con don Sarrabus. Anzi, aveva subito spifferato tutto al marito. Non è che lei era una santarellina, diciamo. Ma col prete no signore. Altri raccontavano che al contrario era nata una passione, finchè una volta il dottor Corvo si è nascosto in chiesa, e ha visto la sua signora salire sulle ginocchia del prete, dopo essersi levata le mutandine. Il marito li ha bastonati tutti e due. Poi ha parlato con l'arcivescovo.

Una cosa sicura è che in quegli anni in sogno mi appariva Elena Simonazzi, nuda. E non ti dico le parole che diceva. E pare che appariva a molti altri, non a me solo.

8.

Ricordare mi ricordo tutto, figlio mio, scusa se ti tratto con familiarità, ma ho nipoti che hanno l'età tua, voi ragazzi siete tutti uguali, oggi, con questi capelli lunghi e l'orecchino... Ricordo, ma la mia memoria ormai gira disordinata. Bakunin Saba è morto di crepacuore per via della figlia, la maggiore, quella che poi si è fatta suora. Certi stupidi dicevano che si era fatta suora per convincere Gesù Cristo a fare uscire dall'inferno suo padre. Gran fesseria. Aveva idee balzane, quell'uomo, ma era buono, e Nostro Signore perdona i buoni, anche se non pregano. Altri raccontavano che si era fatta suora dopo aver abortito un figlio di un bracciante che non era suo marito. Altri dicevano persino che il figlio era nato vivo, e che lei l'aveva ucciso. Il paese è piccolo, la gente mormora e inventa storie, e quei poveri Saba una volta entrati nella bocca del popolo non riuscivano a uscirne. Bakunin deve aver sentito quelle voci, e il cuore non gli ha resistito. Così la maggiore si è fatta suora, le altre due sono andate in continente a servire a casa di un padrone grande, uno che aveva villa a Pisa. E' rimasto il più piccolo, l'unico maschio, e cosa poteva fare? E' diventato minatore. Ma non qui in paese. Non voleva mescolarsi, forse, non voleva essere visto ridotto come gli altri, lui ch'era nato signorino. Oppure il direttore della miniera di Montevecchio non l'ha voluto, c'era inimicizia vecchia con Bakunin. Andava a Carbonia, il bambino, partiva in bicicletta il lunedì mattina prima che faceva luce, tornava il sabato dopo il tramonto, in bicicletta. La domenica toglieva dagli armadi i vestiti da signorino di un tempo, che intanto erano diventati troppo corti e troppo stretti, e passeggiava nel corso tenendo per braccio sua madre, donna Margherita, santa donna, che ogni mese che passava diventava più magra e più pallida. Camminavano

come signori, a testa alta. Quel bambino come idee era suo padre spiccicato, e infatti dopo la guerra si è anche messo coi comunisti. Ai tempi del fascio molti minatori avevano quelle idee.

Come? Don Sarais? Storie di donne?

Ma chi te l'ha detto? Don Sarais era un santo.

Mandato via? Ma quando? Nel '53?

Nel '53 don Sarais era in Africa missionario. E lì è morto, mi pare nel '60. L'hanno mangiato i cannibali guerriglieri congolese.

9.

Io e mio marito Ottavio siamo arrivati a Carbonia tre mesi prima del giorno che è venuto il Duce a inaugurare la città. Ottavio diceva “I pionieri saranno premiati”, e infatti lui a Bacu Abis era nella squadra di quelli che facevano brillare le mine, lavoro pericoloso, e a Carbonia è passato guardiano. Cioè è uscito dal pozzo e ha avuto il doppio di paga.

Ottavio era imbrancato con le camicie nere, non perchè aveva un ideale, non aveva altro ideale oltre il soldo e il vino, ma perchè era furbo, diceva “Vedrai che ci guadagno”, e ci ha guadagnato. Io invece ci ho perduto, perchè quando lui lavorava a Bacu Abis io stavo in campagna nella casa di mio padre, con madre e sorelle, quindi ero figlia di famiglia anche se avevo già due figli miei, mentre a Carbonia, dove sono arrivata che ero in sette mesi del terzo figlio, stavo a Rosmarino, il quartiere più lontano dal mercato, dalla piazza e dalla casa del Fascio, la mia casa era proprio una delle ultime in cima alla salita, e ero sempre sola. C'era quella salita, da Carbonia vera e propria a Rosmarino. Dalle finestre vedevo la campagna, una brutta campagna, erba gialla, cardi secchi. Dalla finestra della camera da letto vedevo la casa dei Cubeddu, proprio di fronte. I Cubeddu erano marito, moglie e sette figli, quattro maschi e tre femmine. Padre e tre figli minatori, a spingere i carrelli. Ottavio mi impediva di parlare con loro, “gentucola”, diceva.

Erano le ultime case, il confine.

Il giorno della venuta di Mussolini, Ottavio mi ha lasciata a casa perchè non avevo un abito buono da indossare, e perchè avevo da allattare il terzo figlio e da guardare le prime due che giocavano nel fango. Sentivo le urla lontane, come un principio di temporale.

Quattro giorni dopo i tre ragazzi sono andati a vivere nella cantina dei Cubeddu.

Ottavio, ogni sera, quando usciva di miniera, andava alla casa del Fascio, dove incontrava gli amici. Certe notti uscivano tutti in cricca a dare l'olio di ricino a qualche testa calda.

Poi andavano alla bettola di quelli di Part'e Olla, e si ubriacavano. Cantavano. Le sere che davano l'olio di ricino, Ottavio tornava contento, e mi manganellava sul fondoschiena scherzando. Se invece non era contento, mi lasciava segnacci rossi che non passavano neanche dopo quindici giorni.

Oppure tornava ubriaco e cadeva morto a letto.

Certe notti pretendeva il mio calore, ma era tanto ubriaco che gli facevo il servizio con la mano e neppure si accorgeva della differenza.

Certe volte faceva mattina al bordello, io stavo sola e non mi dispiaceva.

Ogni tanto mi cinghiava sulla schiena.

Quando i tre ragazzi sono andati a vivere nella cantina dei Cubeddu, la più grande delle mie figlie aveva quattro anni e la stessa faccia del padre, e il moccio che le colava sempre

dal naso, notte e giorno, estate e inverno.

Io avevo diciott'anni.

A vedermi ora non si direbbe, ma a quel tempo per strada gli uomini mi guardavano con gli occhi accesi. Se ero sola mi fischiavano dietro. I più sfacciati mi venivano vicini, e mi dicevano frasi a doppio senso. Ma non davo confidenza a nessuno, non conoscevo nessuno, non potevo parlare con nessuno. Ottavio non voleva. I mariti si eccitavano, guardandomi, e sapevo che poi si sfogavano con le mogli, pensando a me.

Quei tre ragazzi tornavano al primo buio, quando Ottavio non aveva neppure cominciato a bere. Anche loro tornavano un po' brilli. Tutti i minatori bevevano qualche bicchiere prima di addormentarsi. Forse tutti i maschi bevono, anche mio padre, che pure era mezzadro, se la sera non aveva la bottiglia diventava un cane. A volte diventava un cane anche se aveva la bottiglia, ma questo più di rado.

Elena Cubeddu era una donna molto buona. Era grassa, e aveva esperienza della vita. Mi parlava di nascosto dai mariti. Mi raccontava di quei tre ragazzi, che vivevano nella cantina, dormivano su materassi di paglia; e avevano un pentolone. Metà cantina l'avevano riempita con un mucchio enorme di cipolle. Ogni notte mettevano cipolle nel pentolone e le bollivano. Poi le mangiavano, e non mangiavano niente altro che pane e cipolle. Si chiamavano Arturo, Tullio e Lele.

Ogni sera salivano per quella strada verso Rosmarino, e cantavano. Li sentivo da quando erano al principio della salita. Tullio aveva una bella voce, tipo Beniamino Gigli, non so perchè non andava alle feste di nozze a cantare, invece di fare il minatore. Mi ricordo anche le parole di una canzone che cantavano - Oe no amos ne naves ne portos, ne arsenale che prima vattos. Ai, cantos feridos, cantos mortos, cantos isperdidos, cantos mutilados. Custa fit s'allegria, sos cunfortos ch'isperaian sos soldados nostros... Era una canzone lunga, parlava di tempi lontani, di gente che si chiamava Tiberio, Costantino, imperatori, ma era come se parlava dell'Italia, del Duce, della guerra d'Africa, di quello che succedeva in quegli anni. Molte camicie nere erano continentali e non capivano le parole. I sardi capivano ma non potevano proibire la canzone, in quegli anni tutti in Italia parlavano di Roma fatale, dei colli dell'Impero.. proprio ai minatori di Carbonia lo dovevi impedire? Era allusiva.

Come sentivo il coro dei tre che salivano mi affacciavo e li guardavo. C'erano pochi lampioni, mossi dal vento. Lì in cima c'era sempre vento. Quei lampioni parevano vasi da notte rovesciati, bianchi, smaltati, tutti scrostati dalle pietre dei bambini che facevano tiro a segno sulle lampadine. Molte lampadine mancavano, la salita era quasi buia. Tullio lo riconoscevo sempre, anche da lontano. Era il più piccolino, camminava sempre dritto dritto, aveva un cappottino nero consumato, sempre lo stesso. Addosso a lui sembrava il mantello di un principe. Proprio davanti alla mia finestra non c'era lampadina, le luci finivano più giù. Ma bastava un quarto di luna e quando Tullio passava sotto la finestra lo guardavo fisso, mi pareva un cherubino di quelli dipinti in chiesa. Aveva le labbra grosse, i ricci che gli cadevano sulle spalle e occhi neri che quando mi guardava passando... Me lo mangiavo con gli occhi. Mi mangiava con gli occhi.

Ottavio tornava molto più tardi. Al buio, sotto le lenzuola, mi chiedeva il servizio senza dire una parola. Mi pareva di fare peccato a coricare con un uomo così cattivo. Era anche stonato, dovevi sentirlo quando cantava Faccetta nera, voce di barattolo sbattuto sulle pietre. Se non era tanto ciucco che lo potevo fregare, mi davo di schiena, senza guardarlo. E nelle orecchie mi tornavano le canzoni di Tullio, oppure mi ricordavo di quando ero

bambina e giocavo in campagna a riconoscere le tracce della lepre, a raccogliere margherite, a nascondermi dietro un albero pensando che ero un'altra, la figlia di un padrone, e che aspettavo il fidanzato, che era ricco e doveva venire a prendermi con due cavalli... me ne andavo, il corpo era lì fermo, la testa non c'era.

Sognavo l'estraneo. Odiavo il marito.

Lele era veneto, cantava le canzoni sarde storpiando le parole, senza capirle, e rideva. Era un bambinone.

Era alto almeno due teste più di Tullio e aveva una faccia da cavallo come non ne ho mai viste altre. Ma era buono come il pane, gli occhi facevano vedere l'anima, anima da bambino, anima innocente.

Ogni sera sentivo le voci, mi affacciavo ad aspettare. Avevo la camicia da notte un po' slacciata. Quando passavano sotto la finestra sporgevo il seno, ch'è ne potevano vedere un po', bianco di luna.

Una notte ho pensato "Ora salto dalla finestra, prendo Tullio e lo bacio". Non l'ho fatto. Ma, come se aveva sentito il pensiero, la sera dopo sento una voce sola, un canto a mezzavoce, Tullio torna appena uscito di miniera. Era febbraio. era buio. Il cuore ha cominciato a battere che mi toglieva il fiato. Mi affaccio. Lui era al principio della salita, piccolo, solo. Ho sentito che anche lui guardava. Quasi senza pensarci mi slaccio la vestaglia più del solito, che poteva vedere le mammelle tutte intere. Bianche come latte, i capezzoli neri.

Arriva sotto la finestra, si ferma e dice "Buonasera". Voce dolce da bambino. Dico "Quanti anni hai?". "Sedici".

"Niente amici stasera?" dico, così per dire, per parlare. Potevo dire qualunque fesseria purch'è lui stava lì sotto e continuava a guardarmi negli occhi in quel modo. E lui risponde "Non avevo voglia di fermarmi all'osteria, oggi". Ho pensato, se mi dice voglio fare l'amore con te, dico sì. Come se mi ha sentito fa "Mi offri un bicchier d'acqua?". "Sì" rispondo "sali". Mentre saliva i sei gradini che portavano alla porta di casa, sono corsa ad aprire, così com'ero, con la camicia da notte tutta slacciata. Non so cos'avevo. Non mi sono mai più sentita così, mai più in tutta la vita. Mi sembrava di camminare sul morbido, su una nuvola. Come se volavo.

Ho aperto la porta. Ci siamo guardati. Poi mi è entrato un brivido di paura che qualcuno ci vedeva. Ho chiuso la porta.

Poi ho detto no, no, perchè si deve dire no, ma era come dire sì, più delle parole conta il tono della voce.

Mi ha baciato tenendo gli occhi aperti. Aveva gli occhi colore di buccia di nocciole, con piccoli spicchi verdi, dentro, colore di erba a maggio.

Da quel giorno come usciva di miniera correva da me, per lui ero vino e osteria, cena e pane, ero tutto. Mai nessuno mi aveva considerata come lui, prima, e mai nessuno mi ha più considerata così, dopo. Come un gioiello, come un cucciolo, come un fiore.

Non avevo mai raccontato questa storia a un uomo. Con te è diverso. Forse è perchè sei un bambino, non offenderti, sembri un bambino, un uomo molto giovane, e io oramai sono vecchia. Mi piace ricordarla.

Dopo, Tullio è dovuto partire. La madre era malata.

L'ho aspettato, mesi e mesi. Ottavio mi schifava, anche toccarlo, anche fargli il servizio

con la mano, anche dormirgli vicino, anche sentire il suo odore di vino e olio di ricino. Gli avrei vomitato addosso. Quando mi prendeva piangevo. E lui mi bastonava. E più bastonava più lo odiavo.

Una sera torna Tullio, pallido come un morto, dice “Vieni via di qui. Mia madre è morta. Ho trovato lavoro a Montevecchio. Vieni a stare con me. Ho una casa. Vivremo come marito e moglie. Portati dietro i figli di quell'uomo. Vieni”.

Abbiamo fatto l'amore. E' stato molto bello, più che tutte le altre volte messe insieme. Perché sapevo che era l'ultima volta, che non partivo con lui. Non avevo il coraggio di seguirlo. Ottavio mi avrebbe cercato, i suoi amici mi avrebbero cercato. E quando mi trovava mi uccideva. Ero sicura di questo.

Dopo l'amore l'ho mandato via. Piangeva.

Un mese dopo sento le voci che salgono. Lele che canta.

Ho slacciato la vestaglia. Anche Lele è entrato dalla porta di casa.

Ho avuto diciassette figli. La prima, quella con la faccia di Ottavio, è morta a sette anni. Di congestione, era al fiume col padre e gli amici del padre, si è tuffata dopo mangiato. Non l'ho piantata.

La quarta è di Tullio. I suoi occhi, i suoi ricci, la sua bocca. Adesso lavora in comune, a Carbonia. Ma non sa nulla di questa storia.

Il quinto era di Lele, con la faccia da cavallo, è morto a un anno e mezzo, di poliomielite. Quattro mi sono morti bambini, uno grande investito da un'automobile quand'era soldato. Dodici sono vivi, otto non sono di Ottavio. A ciascuno il suo. E' brutto dirlo ora che Ottavio è morto. O non è brutto affatto? E' morto l'anno scorso, cancro al fegato, pace all'anima sua, se ne aveva una.

10.

L'ho conosciuto a Carbonia. Aveva l'amante e non gli piaceva lavorare.

11.

Lui non lo ricordo, che vuole, sono vecchia, ma la madre sì, quand'ero bambina la vedevo passare, era la donna più bella e benvestita del paese. Quando non ha più avuto i soldi per le camicie di seta, si è uccisa.

12.

Il danno è stato grande, quasi in un colpo solo ha perduto prima il denaro poi il marito, e si è trovata sola, abbandonata, nella vecchia casa, le figlie una suora e due a servire in continente. Il figlio nell'isola ma lontano e minatore. Nei tempi buoni molti compaesani quando potevano la sfruttavano, pranzi, cene, aiuti in denaro, i Saba davano a tutti senza

pensarci, e quando passava per strada tutti signora di qua, signora di là, alle spalle magari la invidiavano, e qualche maligno le augurava il male. Quando è arrivata la cattiva fortuna, molti hanno smesso di salutarla, e se passeggiava nel corso, la domenica, altera come sempre, ripensavano alla fortuna sparita e in cuor loro ne godevano. Poi hanno ripreso a salutarla e a venirla a trovare, ma il loro scopo non era l'amicizia.

Il figlio tornava ogni domenica. Portava la paga intera. Molti, che l'avevano considerato un signorino buonanulla, si sono ricreduti. Aveva quindici anni, sembrava un bambino, come corpo, ma l'anima era quella di un uomo fatto. Non andava nei pozzi di Montevecchio, no, per il suo carattere era un'umiliazione troppo grande marciare con gli altri minatori all'alba nelle stesse strade dove aveva camminato a testa alta vestito da signore.

Il vecchio Saba era morto da qualche mese, non di più, e in paese ha cominciato a girare una voce, diceva che il morto previdente aveva riempito una cassa d'oro, negli anni dei guadagni, e l'aveva sepolta in giardino. I più avidi hanno ricominciato a salutare donna Margherita, tutti compunti, e è cominciato il pellegrinaggio: andavano a trovare la vedova, che non aveva voglia di vederli, andavano con faccia tutta contrita, come se la morte del marito per loro fosse stata chissà quale dolore e dispiacere. Entrando e uscendo si fermavano in giardino, fingevano di guardare il mandorlo, il limone, il melograno, il cotogno e l'albicocco. Invece con certi bastoni con la punta di ferro saggiavano il terreno. Li vedevi che si appoggiavano al bastone, con aria indifferente, spingendo in basso, sperando di sentire resistenza. Era un bel giardino, ben curato, spietrato da decenni, concimato. La terra era morbida, i bastoni affondavano e i visitatori si allontanavano delusi. Donna Margherita non si accorgeva dei loro maneggi. Io li vedevo dalla finestra della mia sartoria, e ne ridevo fra me.

Una notte qualcuno, forse più di uno, ha scavalcato il muro di cinta, è entrato nel giardino e con un piccone ha scavato dappertutto. La mattina il giardino era come se ci fosse passata una mandria di cinghiali, pronto a essere seminato. Donna Margherita quando ha visto ha riso, era la prima volta che rideva dal giorno della morte del marito.

In paese ha cominciato a girare la voce che la famosa cassa d'oro conservata dal marito previdente, non era stata sepolta in giardino, dove chiunque avrebbe potuto rubarla, ma murata in casa.

Per giustificare la loro assiduità in una casa dove nessuno li invitava e dove capivano bene d'essere tollerati per buona educazione ma non desiderati, hanno cominciato a portare piccoli doni, chi un dolcetto invecchiato, chi un frutto di stagione che dentro era marcio. Approfittavano di ogni occasione per picchiare le nocche su questo o quel muro, sperando di sentire differenze di suono che rivelassero il tesoro nascosto di cui fantasticavano. Li ho visti, ora ti racconto come. In quei primi mesi della sua solitudine si può dire fossi l'unica amica di donna Margherita. Le avevo mantenuto il rispetto e l'affetto che avevo sempre avuto. Una signora è una signora, ricca o povera che sia. Chi crede che ciò che conta sia il denaro, o la terra, non sa cosa vuol dire signora. Qualche sera veniva in sartoria. Sedeva. Non parlava. Ma si capiva che con me stava bene. Mi facevo consigliare tagli, colori, tessuti. Aveva buongusto e vedevo che pensare a cose insignificanti la distraeva un po', la aiutava a sorridere.

Una sera è venuta e mi ha detto "Maria, ho sempre paura che di notte entri qualcuno. Dopo quella storia del giardino non mi sento tranquilla. Perché non vieni a dormire da me?". Fino a quel giorno avevo dormito in una stanzetta sul retro della sartoria. Ero sola

come lei, avevo quasi la stessa sua età. Sono andata. In tutto il tempo che ho vissuto con lei non l'ho mai sentita lamentarsi della sfortuna che le era capitata. E se si fosse lamentata avrebbe avuto tutte le ragioni di questo mondo. Non come Giuditta, la moglie di Totoi Zuddas, che si lamentava continuamente di sventure false, perchè aveva paura che vedendo la sua fortuna gli altri le gettassero il malocchio. Giuditta era nata serva, poi era diventata padrona. Ma ragionava da serva. Qualunque fattucchiera era certa di trovare nella paura e nella credulità di Giuditta Zuddas ottimi strumenti per farle aprire il borsellino.

Così ero in casa quando quelli venivano a picchiare sul muro fingendo grande amicizia. Dopo un po' anche quest'abitudine è passata, non erano riusciti a sentire altro che rumore di muro pieno. Ma ormai la storia della cassa piena d'oro era data per certa, e in paese ha preso a girare la voce che la cassa fosse dentro un armadio e che donna Margherita e io dormissimo nel letto proprio di fronte all'armadio, per paura che la rubassero. E che mi avesse promesso la metà dell'oro. Non mi sorprenderei se sapessi che qualcuno abbia pensato o detto che un giorno o l'altro avrei avvelenato la mia sola amica per prendermi il patrimonio.

Nessuno ragionava che se donna Margherita avesse avuto veramente dell'oro non avrebbe permesso a suo figlio di partire ogni lunedì mattina in bicicletta per andare a spaccarsi la schiena a Carbonia.

Qualcuna di quelle donnette che maggiormente avevano invidiato donna Margherita negli anni della buona fortuna, ogni tanto mandava a chiamarla, proponendole di essere ospite a una vendemmia, o a una panificazione. Speravano di umiliarla, o pensavano che si sarebbe sfogata, lamentata. Ma non è mai andata.

Usciva soltanto la domenica. Passeggiava nel corso assieme al figlio. Con passo da principi, anche se le scarpe non erano più nuove come quelle di un tempo.

Di mese in mese donna Margherita si faceva sempre più magra e bianca. Quasi non mangiava. Alla fine era così consumata dal dispiacere che gli abiti le danzavano attorno come lenzuola stese in cortile e sbattute dal vento. Non aveva più polpa per tenere fermi gli abiti.

Quando l'ha vista in quello stato, il figlio è tornato in paese, è andato a lavorare a Montevecchio. La mattina io e lui ci alzavamo all'alba. Lui usciva e si mescolava agli altri minatori che salivano ai pozzi, io preparavo una tazza di latte per la madre, che non la beveva quasi mai.

Una mattina entro nella stanza e trovo donna Margherita in piedi dietro la finestra. Guardava il figlio che si allontanava. Piangeva. Si è girata, mi ha visto. Non ho avuto il coraggio di dire una sola parola. Si è asciugata le lacrime col dorso della mano e ha fatto una smorfia come se dicesse “Che vuoi farci?” e ha soggiunto “Tullio va in miniera per darmi da mangiare, ma all'età sua potrebbe studiare e farsi valere nel mondo, perchè è buono, è bello, e non è stupido”.

Passano pochi giorni e una mattina non si leva dal letto. “Ho male al costato” dice. Quella notte è morta, in silenzio, senza disturbare nessuno. L'ho lavata e vestita, era bianca come un'anima del purgatorio, pelle e ossa. I capelli erano neri, ali di corvo, le ho sciolto la crocchia, erano lunghi fino a terra, fini e morbidi come seta.

E' morta di crepacuore. Non voleva vedere il figlio minatore; i minatori erano gli ultimi, in paese; certi servi di Totoi Zuddas si sarebbero sentiti diminuiti ad andare a lavorare nei pozzi.

Le volevo bene, continuo a volerle bene. A volte mi pare di sentire i suoi passi. E quando scelgo il tessuto e il colore di un abito per una delle mie clienti, oramai soltanto vecchie, sento la sua voce che dice “Questo è bello, è fine, è elegante”.

13.

Negli anni del fascismo ero impiegato a Montevecchio. Ricordo bene quell'uomo. Era un parolaio, un arruffapopoli, uno dei peggiori. Una testa calda. A chi diceva che lui e quel Serra, altro bell'elemento, fossero gli armatori migliori, rispondevo allora, e oggi posso ripeterlo tale e quale, che se avessero avuto figli da mantenere non sarebbero stati così lenti. E resto dell'idea che certe rifiniture d'armatura sono più vizi che pregi, non servono a nulla. La disgrazia, se è destino, capita ugualmente. Nel '44 ho cambiato lavoro e paese.

14.

I primi giorni a Montevecchio era tutto un “signorino” di qua, “signorino” di là, per sfottere, per scherzo, un po' tutti glielo dicevamo, “hai finito di sfoggiare scarpe nuove!”, o “un vero gagà scende in miniera, quando mai!”, battute senza malevolenza, nessuno di noi minatori avrebbe augurato a nessun uomo di finire in miniera, se non al peggior nemico. Era una novità, Tullio Saba con gli scarponi marci come i nostri, che saliva per la stessa strada verso i pozzi assieme a tutti noi.

A quel tempo, la mattina presto si andava a lavorare con qualcosa sulla testa, per proteggersi dall'umido, chi aveva ciccia, chi bonette. Lui, dal primo giorno, basco alla francese. Sembrava lo facesse apposta per continuare a distinguersi dal gregge. Poi si è visto che ai sorveglianti e agli impiegati di Montevecchio quel basco dava fastidio, chissà perchè, gli sembrava un'arroganza? Lo guardavano male. Ma cosa potevano dire. Il duce mica aveva proibito ai minatori di portare basco alla francese. In capo a quindici giorni tutti quelli che non ci accontentavamo, che avremmo voluto un mondo o almeno un lavoro diverso, avevamo copricapo uguale al suo.

Lui abitava in centro, io in periferia. La mattina aspettavo al caldo, in cucina, vicino al camino, guardando la strada dalla finestra. Lo vedevo sbucare dall'angolo di Angelino Marrocu, laggiù, vedi? Un tempo lì non c'era quella palazzina, ma una casa bassa, di fango. Angelino Marrocu era fabbro. Così quando Tullio appariva sembrava uscisse dalle scintille della bottega di Angelino. Camminava a passetti svelti per riscaldarsi col movimento. Allora uscivo anch'io, qui davanti ci incontravamo e cominciamo a salire assieme. “Ciao, Tullio”. “Ciao, Ulisse”. E poi fianco a fianco, silenziosi, ognuno nei pensieri suoi. I minatori pensano molto, tutti quelli che hanno un brutto destino sul gobbo pensano molto. Sognano a occhi aperti di cambiare vita. Pensano a come liberare i propri figli.

Ogni tanto, dopo che già da un po' di mesi facevamo la strada assieme, abbiamo cominciato a scambiarci frasi a bassa voce. A Carbonia Tullio aveva conosciuto minatori ch'erano stati in Belgio e in Francia. E sapeva molte cose che non erano scritte sui giornali, e che la radio non diceva, sulla guerra di Spagna, sul comunismo russo. Sapeva, e parlava, raccontava.

In capo a quattro, cinque mesi, si è aggiunto anche Giacomo Serra. Era più vecchio di noi di almeno dieci anni, cioè ne aveva una trentina, ma sembrava molto più vecchio di quel che era, dopo quindici anni di miniera. Magro come canna, la schiena piegata, la testa avanti sul petto come quella di un gobbo, come se la spina dorsale fosse così debole da non poter tenere la testa eretta come quelle degli altri. Forse era diventato così a furia di stare piegato in galleria a costruire armature. Conosceva le viscere di Montevecchio meglio di qualunque ingegnere o direttore. Se nel tuo cammino in galleria trovavi un tratto di armatura costruita a regola d'arte, quella era opera di Giacomo Serra. Aveva leggi sue. A quel tempo c'era il sistema dei cottimi, non contava la qualità del lavoro ma la quantità. Lui ci perdeva denaro e settimane, e si faceva nemici i sorveglianti, ma nessuna armatura sua ha mai sepolto nessun minatore. A volte l'armatura ben fatta non basta, la miniera vuole uccidere e spacca anche il ferro. Ma con Giacomo Serra era come se una mano santa proteggesse il suo lavoro. L'unico armatore la cui opera durava negli anni senza una crepa. Era diventato una leggenda. I minatori lo amavano. E' bello sapere che c'è qualcuno che pensa a non farti crollare pietra, acqua e morte sulla testa. Pochi armatori lo imitavano, pur ammirandolo. Avevano famiglia, molte bocche da sfamare, poco tempo da perdere.

Giacomo tossiva tutto l'anno, compresi luglio e agosto, tosse da fumatore incallito e da silicosi. Aveva l'indice e il medio della destra neri di nicotina.

E' riuscito a prenderci in squadra con lui. Un giorno ci mandano alla settima, la galleria più in fondo, nelle viscere della terra, a trecentocinquanta metri. In altri pozzi si arriva a cinquecento metri, c'è la decima. L'ultima ha sempre un nome di donna, Margherita, Cristina, Elena, forse perchè le gallerie così in fondo sono pericolose, infedeli, ambigue e figlie di puttana proprio come le donne. C'era stato un guasto al pompaggio, un tratto di galleria era crollato. Di notte, per fortuna. Un punto di forti infiltrazioni d'acqua.

L'armatura, mal fatta, aveva resistito poco. Era un tratto breve, forse dieci metri. A ricostruirlo abbiamo impiegato sette giornate. Alla fine del lavoro il minatore che passava in galleria e guardava in alto leggeva una scritta in lettere grandi quanto un uomo: VIVA STALIN.

Chi era Stalin per noi allora? Parlo degli anni ultimi che portano alla guerra. Chi era? Era il capo del paese dove non c'erano padroni, dove i minatori guadagnavano più degli ingegneri, perchè facevano un lavoro più faticoso e pericoloso, dove le armature di Giacomo Serra sarebbero state citate ad esempio e imitate, dove c'era il libero amore, dove i minatori andavano ai concerti e a teatro, in abito da sera. Tullio raccontava queste cose, perchè non crederci? Faceva piacere immaginare che in un luogo del grande mondo la prima preoccupazione del governo era che i minatori non lasciassero la pelle nei pozzi. E che non dovessero lavorare con le cosce nell'acqua e con le scarpe squagliate. Tutte queste notizie erano date per certe. Dopo la guerra la canzone è cambiata. Abbiamo cominciato a sentire dei processi del '37, dei compagni uccisi... Al principio pensavamo che i processati fossero traditori, poi lentamente abbiamo capito la verità. Ma negli anni del fascismo Stalin era il padre buono, Benito il patrigno cattivo. Ora tutto è cambiato, la nostra fede di allora sembra ridicola, anche il partito dice che Stalin era un criminale Sai cosa ti dico? Darei tutto quello che ho per tornare a provare l'emozione di quel giorno, quando abbiamo visto l'armatura finita e quella scritta lucente là in alto, VIVA STALIN.

Nei mesi successivi pensavamo spesso a quella scritta che avevamo tracciato con tanta pazienza nelle viscere della terra. Il direttore e l'ingegnere non scendevano mai alla settimana, si sentivano oppressi, laggiù. Pensavamo che però un giorno o l'altro gli sarebbe arrivata la voce che sulla volta della settimana c'era la scritta, e sarebbero dovuti scendere per vedere coi loro occhi, e noi avremmo passato i nostri guai. Invece nessuno gliel'ha detto, mai.

Giacomo Serra ricordava i tempi prima del fascismo. Anche suo padre era stato minatore, e diceva che anche ai vecchi tempi la vita del minatore era una schifezza, ma allora almeno qualcuno parlava a nome dei minatori, e si poteva scioperare, e c'era un sindacato che difendeva i lavoratori, e lo spaccio vendeva scarpe e spaghetti migliori. Parlavamo del passato, di gente lontana e sconosciuta. Sognavamo.

Un giorno nasce una discussione: se facciamo come in Russia e prendiamo il potere, chi mettiamo al muro? Tullio dice che lui l'ingegnere e il direttore non li avrebbe fucilati, avrebbe goduto molto di più a vederli spingere il carrello o preparare le mine.

Giacomo ogni tanto diceva che un giorno o l'altro Lussu sarebbe sbarcato a Bosa, chissà poi perchè a Bosa e non a Porto Torres, e avrebbe dato il segnale della rivoluzione. Per quanto mi riguardava, un segnale sarebbe bastato, se fossi stato certo che la rivoluzione era cominciata. Avrei preso le armi e avrei sparato.

Chiacchiere, sogni, ci aiutavano a sopravvivere.

Un giorno Tullio porta un mazzo di foglietti di carta rossa. Ognuno conteneva un lungo discorso stampato con inchiostro nero che sbavava dalle dita. Diceva che stava per cominciare una grande guerra internazionale e che noi lavoratori avremmo dovuto trasformarla in rivoluzione generale. Che noi minatori fornivamo la materia prima dell'industria della guerra, e dovevamo sabotare la produzione in nome del comunismo. L'abbiamo distribuito a tutti quelli che per certo non ci avrebbero tradito e denunciato. Nonostante il manifestino, ancora nel '39 la guerra mondiale mi sembrava impossibile, mio padre era stato sul Carso, ne era tornato zoppo. Mi aveva parlato della Grande Guerra, mi sembrava impossibile che gli uomini potessero essere così stupidi da voler rifare una scemenza simile. Poi ho visto con i miei occhi ch'era possibile.

Nel '40, per guadagnare quel che guadagnavi nel '39, dovevi lavorare il doppio. Solo la nostra squadra per un po' ha mantenuto la lentezza di prima della guerra.

Perdo il filo, mi devi scusare, sono passati tanti anni... Dicevo del manifestino che abbiamo distribuito, ecco, e un giorno il direttore ha fatto chiamare Giacomo. Gli dice che se non si dà una regolata nel rispetto del cottimo, lui e tutta la squadra, licenziamento. Accenna a certi manifestini sovversivi, come se avesse saputo qualcosa, avesse sospetti, ma non certezze. La sera scendendo in paese dico "Facciamo le armature come vuole lui, che crollino. Anche i crolli ritardano la produzione. E' sabotaggio. Per Stalin". E Giacomo Serra risponde "Far crollare una galleria in testa a un padre di famiglia che si guadagna il pane in fondo a un pozzo? Manco se Stalin viene qui a chiedermelo di persona. Non può essere così coglione". Non ne voleva sentire. E per tutta la guerra ci siamo tirati il collo per fare le armature solide come prima ma più in fretta.

A quel tempo la festa del primo maggio era proibita, il primo maggio si andava a

lavorare. A Guspini, andando a lavorare di primo maggio, i minatori stavano tutti col naso per aria, si guardavano attorno sorridevano. Appena fuori paese, sulla cima di monte, o in una inforatura di granito su cui era molto difficile arrampicarsi per chi non era nato muflone, sventolava una bandiera rossa. Se non c'era vento stava china, ma era bella rossa e tutti la vedevano.